

III

Una pastora poetessa



BEATRICE DI PIAN DEGLI ONTANI

(nel centesimo anno dalla sua nascita)

PER

ALESSANDRO CHIAPPELLI



FIRENZE

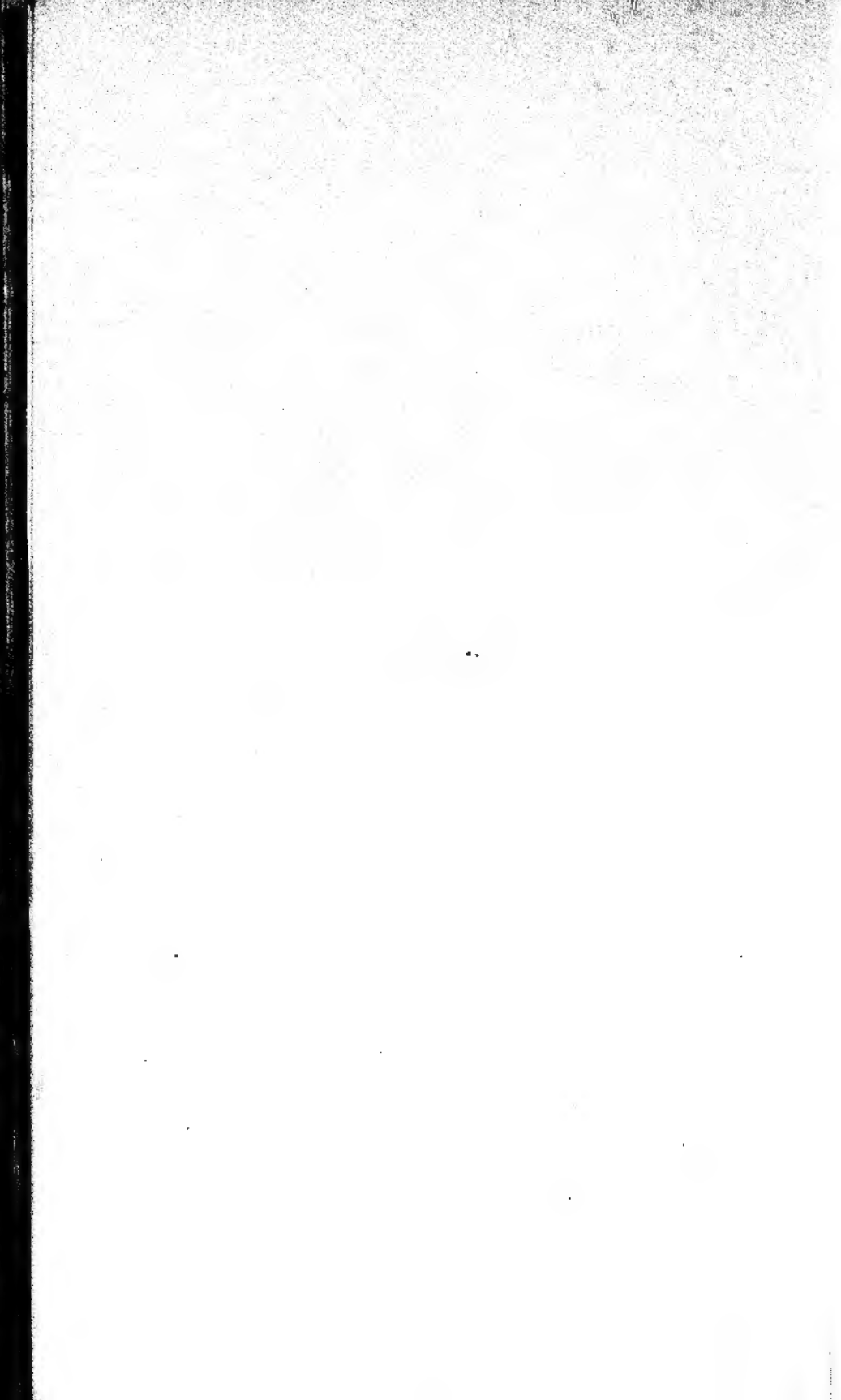
BERNARDO SEEBER
EDITORE

—
1902

V
ALLA DUCHESSA TERESA RAVASCHIERI

CON ANIMO REVERENTE

L' AUTORE.



PREFAZIONE

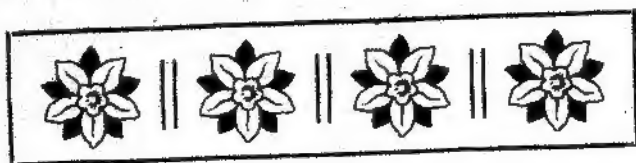
Queste pagine che furono pubblicate, in parte, nella *Settimana*, periodico letterario diretto dalla illustre mia amica Sig. Matilde Serao, tornano ora in luce, con varie giunte ed emendamenti. Valgano esse d'incitamento ad altri il quale si proponga di adunare, con amorevoli cure e indagini solerti, quanti più ricordi e notizie rimangano ancora della poetessa illetterata, prima che la generazione che la conobbe trapassi, e le ricordanze di lei si disperdano. Valgano anche a dimostrare quanto consenso trovasse la festa commemorativa che il Comune di Cutigliano celebrava, nell' Agosto scorso, in onore di Beatrice, dedicandole questa epigrafe

che per cortese invito io dettava e che
mi sia lecito qui riprodurre.

A COMMEMORARE IL CENTENARIO PRIMO
DALLA NASCITA
DI BEATRICE PASTORA DI PIAN DEGLI ONTANI
CHE, IGNARA D'OGNI LETTERA,
PER SPONTANEA VIRTÙ DI GENIO
LE GRAZIE DEL NATIVO IDIOMA
PROPUSE NELLA POESIA IMPROVVISA
COME FIORE CHE SPUNTI INCOLTO DALLA TERREA MADRE,
RIVELATA DA NICCOLÒ TOMMASEO
ED ONORATA DAI LETTERATI DEL TEMPO,
IL COMUNE DI CUTIGLIANO
MEMORE DI QUESTA PURA GLORIA PAESANA,
AUGURANDO CHE LA GENTILE TRADIZIONE DEL CANTO
NON VENGA MAI MENO NELL'ANIMA POPOLARE
E LA VENA DELLA POESIA SPONTANEA
FLUISCA SEMPRE LIMPIDA E PERENNE
COME LE ACQUE SCENDENTI DA QUESTI GIOCHI ALPESTRI
QUESTA LAPIDE PONEVA
IL 24 AGOSTO 1902.

1 Settembre 1902.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.



Quando, per consenso spontaneo di animi gentili, fiorì l'idea di commemorare, in questo centesimo anno da che ebbe i suoi umili natali, Beatrice pastora del Pian degli Ontani, la Musa silvestre che per lungo tempo fece suonare del suo libero canto poetico le ombrose vallate del nostro Apennino, non fu, certo, intendimento dei promotori di tal festa di celebrare in lei che ebbe da natura tanto dono di canti, una di quelle grandi figure eroiche che illuminano lunga distesa di tempo, e segnano vie nuove alle generazioni umane nella storia. Quella virtù che da un'umile ed ascosa vita trasse il leggiadro e nativo fiore della poesia, fu opera non di educazione civile o di magistero d'arte meditata, bensì generazione spontanea di natura; poichè in questa vive più direttamente ed ha le sue radici profonde l'anima popolare, cui solo i grandi spettacoli naturali sono ispiratori e maestri.

Ma gli è che la natura opera anche attraverso la vita secolare della stirpe, nelle cui lunghe e misteriose economie del pensiero, come le chiama il Renan, che sono poi economie della vita, si vanno

maturando ed accumulando le energie che, ad un certo punto sbocciano in fiore, e talora anzi erompono vigorose come getto d'acqua sorgiva che zampilli vivo su dagli strati profondi della terra madre. Sono improvvise esplosioni intellettuali, che sorgono da un fondo d'inconsapevolezza, e direi quasi di una ignoranza, protettiva della vita. Io son ben lontano — e il mio ufficio sociale può ben farmi credito — dal plaudire alla ignoranza; una mala erba che cresce sempre vigorosa per virtù propria, nonostante tutte le leggi sulla istruzione obbligatoria. Ma mi sia lecito esprimere il dubbio se non sarebbe fatale alla umanità il giorno in cui la luce dell'evidenza e della conoscenza l'avesse penetrata fino nei suoi giacimenti più profondi. D'onde allora verrebbe il genio, che è quasi sempre il frutto d'un lungo riposo, il risvegliarsi da un misterioso sonno preparatore? donde tutti quei pensieri spontanei che sono in noi, per così dire, senza di noi, e formano il fondamento su cui s'edifica poi l'opera della cultura?

Questa cara consuetudine della poesia popolare d'ispirazione estemporanea, comune a molte parti delle campagne d'Italia, e segnatamente di Toscana, è molto antica nel pistoiese. Non dico già di quel tesoro di canti popolari che troviamo copioso risalendo il corso dei secoli, se già nelle rime di Messer Cino e di altri antichi rimatori pistoiesi senti, ad ogni passo, risuonanze gentili di strambotti e rispetti, alcuni dei quali ancor vivi e in fiore sulla bocca del popolo. Vo' dire propriamente della gentile usanza del poetare improvviso, non ancora interamente dismessa. Dalla ignorata o dimenticata moltitudine degl'innumerevoli cantori popolari di tutti i tempi emersero fra noi la pistoiese Maddalena Morelli, la Corilla Olimpica pomposamente incoronata in Campidoglio, un Baldinotti, e il Sestini medesimo, che, improvvisatore nei suoi giovani anni, di tale origine senti sempre nella spigliatezza, spesso discinta e negletta, della sua opera poetica, fino nella pietosa novella della Pia. Se non che a costoro, e ad altri di cui si ha qualche ricordanza, dava motivi

ed aiuti la loro cultura letteraria, l'educazione delle loro menti. Invece il fiume della poesia popolare, cui preme alta vena di spontanea virtù geniale, rampolla da più profonde ed oscure scaturigini. È una fiorita spontanea di canti improvvisi e di cantori originali che sorge e muore ad ogni generazione, dei quali « l'aura il nome e la memoria accoglie ». Così accade, d'altronde, di tutto ciò che è prossimo alla natura, la quale profonde i suoi doni e le sue grazie, quasi immemore o incurante. Che se tante energie d'ingegni meravigliosi, rimasti oscuri ed ignoti, andarono come perdute per l'umanità, per essa altresì van perdute innumerevoli opere e manifestazioni della natura. Dove van le fragranze che esalano tanti fiori alpini, non visti e non colti, quasi incenso che salga libero ai cieli? A che tanti canti di uccelli che all'orecchio umano non giungono, nelle valli profonde e sui vertici dei monti, quasi inni di gloria che si levino all'infinito? Chi vide mai tante svariate forme di fiore e di faune che vivono nei cerulei abissi del mare? Per chi rifulgono tanti splendori d'aurore boreali sui deserti ghiacci polari?

Gran ventura, dunque, se d'una squisita manifestazione spirituale venuta su dall'imo fondo popolare, come una *nymphaea alba* che stia a fior d'acqua ma le radici abbia giù nel verde fondo, possiamo fermare oggi il ricordo. Ventura se noi oggi, scegliendo fior da fiore come la Matelda dantesca, di questa genialità poetica popolare possiamo celebrare l'esempio più singolare, più sincero, più gentile, in questa pastora che profeticamente fu chiamata Beatrice, e dal luogo ove andò sposa e dove visse lungamente fu detta del Pian degli Ontani.

La natura ci venne a nutrire
La montagna l'è stata a noi maestra.

Ecco, nel semplice verso di lei, espresso il segreto di questa pura ed umile Saffo della montagna pistoiese, che parve cantare per quella stessa virtù istintiva, onde il rusignolo canoro trilla e gorgheg-

gia giù nella frescura delle valli ombrifere e sonanti,
presso alle fonti " insonni „ dei fossati alpestri, o

Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia.

*
* *

Nata da una famiglia di poveri pastori al Conio, un ceppo di case della Pieve del Melo in faccia alla superba montagna che l'immaginazione popolare da immemorabile età chiama il Libro Aperto, non seppe mai di lettera. Il solo libro in cui lesse fu la montagna che porta come iscritto nell'ardua fronte quel nome. Ma ebbe la mente giovinetta nutrita di molti canti che udiva forse dal padre, e, certo, dal fratello Matteo, cantatore infaticato di stornelli e di strambotti antichi, nell'aperta aura dei monti e lungo i riposi delle pascoli alpestri. Come il poeta antico che diceva: " io ho mille vie dinanzi a me „, ella poteva ripetere lo stornello popolare, come cosa sua:

Ed io degli stornelli ne so mille
Veniteli a comprar ragazze belle
Ne do cinque al quattrin come le spille.

o l'altra disfida al canto

Se vuoi fare con meco a stornellare
Prendi la sedia e mettiti a sedere
Che fino a domattina s'ha a cantare. (1)

Eran, dunque, canti altrui, che mulinavano nella sua mente, come in quella d'un aede greco. Ma ella veniva di ramo di poeti, e di gente d'ingegno vivo e

(1) GIANNINI, *Canti popolari toscani*. Firenze, Barbèra 1902 p. 270.

sottile. Anche suo padre, come il Giuliani riferiva,
sgridava i suoi figli in versi

L'uomo che si diverte in feste e canti
Prima perde le selve, e dopo i campi.

E già quando faceva all'amore, venendo dal Melo a
Cutigliano, diceva alla sua bella,

Se vuoi conoscere che t'amo davvero
Pensa che sol per te vengo dal Melo.

Anche due zii paterni pare fossero stati sacerdoti
colti ed ingegnosi. Ma ella non componeva allora di
suo, e nella sua giovinezza era uno dei tanti rapsodi
popolari, che portano attorno eredità di canti appresi
dai maggiori e trasmettono un tesoro di poesia e di
leggende popolari di generazione in generazione.

Venne però il giorno della sua vocazione e della
sua quasi consacrazione poetica. E fu giorno di le-
tizia per lei e per tutti, il giorno degli sponsali, in
cui diè la prima ottava al suo uomo. Alla mensa
nuziale, fra i suoi amici e parenti, l'amore fu il suo
Musagete. Le si aperse allora la bocca, le si sciolse
la lingua al canto originale; e quella bocca non si
chiuse più, quella lingua non si arrestò mai. Fu come
un fiume che erompe, rovesciati gli argini che ne
costringevano l'impeto. E da quell'ora scese inesau-
sto il fiume del suo canto, semplice e magnifico, alle
genti meravigliate

Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran — Buon per colei che ha il cuor contento;
S'io canto, canto non per dir del male
Canto per isciolar quel ch'ho qua dentro.

In questo rispetto popolare par ritratta tutta la
forma dell'anima di Beatrice, e la ragione intima
del suo cantare di poesia. Poichè virtù costante della
ispirazione sua, come tutti attestano, era la perfetta al-
legrezza dell'animo; la gioia del generare e del creare,
la tensione continua d'una vita sana e serena che le
si espandeva ed irradiava nel sorriso e si prolungava

nella spontaneità della sua parola ritmica. Serviva essa, davvero, al suo intimo signore *in laetitia*. « La festa la facevo io al mio paese, diceva un giorno al Giuliani, cantando da mattina a sera; e quando mi pigliava qualche passione, mi davo a cantare ». Una volta invitata a San Marcello in casa Cini (così fu narrato alla Duchessa Ravaschieri), visto il fratello della gentil donna che l'aveva chiamata in sua casa starsene sempre in silenzio ad ascoltare il suo canto, esclama vivacemente « Come fa a star così mesto lei che è giovine, mentre io vecchia ho tanta vita, tanto ardore nelle vene? ». E giù un onda di versi ispirati, che furono un inno mirabile alla giovinezza e all'amore. Ricordo anch'io d'averla vista, da giovinetto, in Pistoia, che tornava da Firenze alle sue montagne (a piedi, secondo il suo costume) in una casa ospitale, ove si eran dati convegno dei colti amici per udirla. Quantunque già settantenne, ella, anche nel parlare ordinario, era potente d'immagini e di parola quasi ispirata: come se il fuoco che le fiammeggiava dagli occhi le ardesse dentro perenne. Anche a chi guardi oggi il suo ritratto, fattole negli ultimi tempi e nel costume antico delle montanine toscane, par di vedere in quella meravigliosa testa una antica Sibilla, in cui dagli occhi ispirati, che già fermarono d'ammirazione il Tommaseo, parlò il Nume presente. E in quel suo parlare animato e vivace, pareva come altri ebbe a notare, che i suoi periodi a poco a poco si contraessero fino ad una conveniente misura, che alcune parole incominciassero a prendere assonanze fra loro; ■ ad un tratto, nella concitazione crescente dell'estro, la prosa diveniva ritmica, le assonanze si convertivano in rime, le frasi in endecasillabi, i periodi in ottave, che via via volavano come una nidia di uccelli già abili al volo.

Ma più moveva il suo estro ed ispiravasi il suo canto nei contrasti con altri improvvisatori. *Amant alterna Camoenae*; e come nelle disfide pastorali delle ecloghe teocritee ■ virgiliane l'alternò canto o il dialogo poetico accende i due contendenti, così l'estro

di Beatrice scattava più violento nella tenzone con altri improvvisatori, che sgominava non appena avventasse contro di loro, quasi strali agili ed acuti, le sue ottave provocatrici ■ battagliere

Vieni meco a cimento, o sonatore
Vieni, se credi potermi arrivare

.....

L'anima le si tendeva allora come un arco pronto a scoccare con impeto violento. E alla fine le risa e i plausi degli ascoltatori segnavano il trionfo suo e la confusione dell'avversario

Dunque sopra di voi ho la vittoria:
Nol dico già per farmi più lodare
Ch'io non uso cantar per vanagloria
Ma per amor di chi viene a ascoltare.

“ Tutti mi si fecero attorno, narrava ella d'uno di questi cimenti al Giuliani, e cantai per delle ore; mi si volle contrastare, e io dal furore tiro giù ottave quante me ne venivano in fantasia: “ non c'è che Dio che mi potesse vincere „.

Consapevole di questa sua preminenza nel canto senza che a ciò la movesse malevolenza o invidia, di un solo dei suoi rivali compiacevasi di rilevare apertamente la *bravura nel canto*. un tal Signorini del Castel della Cornia sopra Cutigliano:

Arcades ambo,
cantare pares et respondere parati.

Di lui narrava ella al Giuliani “ Quando gli piglia l'estro, e si mette a cantare di poesia, a volte manco si ferma per bere.... Se poi s'è afforzato con un po' di vino, chi può tenerlo?... La gente lo senton tutti a piacere, pigliano le parole colle labbra... Stan sollevati a sentirlo... Rado mi son presa a contrastare con lui: l'è bravo di molto, glielo dico io „.

Certo, non furono scritti nei fasti della storia e della poesia quei suoi trionfi, come quelli di Corinna vincitrice della corona a Pindaro. Ma lo seppe Fran-

cesco Chierroni del Pian degli Ontani, tuttora vivente, quanto malagevole fosse il contrastarle: egli che, una volta salito al Pian di Novello per chiedere a Beatrice la mano di sua figlia, per continuare, come egli diceva, la famiglia dei poeti, fu dalla madre prima posto a cimento, provocandolo colle sue ottave, per vedere se egli fosse veramente poeta. Lo seppe quell'improvvisatore fatto venire una volta da Limano, che, dopo averle tenuto testa per una notte intera, dovè cedere, già fioco e stanco, a lei che, ancora agile e fresca, continuava a tempestarlo colle sue ottave. Lo seppe quel lombardo " che fa il poeta nella nostra montagna, ed ebbe (ella racconta) la presunzione di soggiogarmi al canto " e contro il quale, già arrabbiato di confusione, gittò alla fine in faccia questi versi, che veramente sono una " scuriada " da far levar le berze

Vile poeta che ti sei lasciato
Prendere in sacco da una contadina.

Così ella dove eran feste e fiere accorreva come ad una battaglia; mentre chiamata in casa di signori e di amici per dar saggio di sè, trascorreva agile da un soggetto all'altro, quasi ape che, trasvolando, variamente s'infiora.

Narra una colta signora americana, Francesca Alexander, in un volume testè nuovamente ripubblicato (1) come un giorno nell'estate del 1865 sulle cime tranquille dell'Abetone avvenisse l'incontro di due compagne nel canto, la celebre poetessa Giannina Milli, in quell'anno ospite lassù della signora straniera, e di Beatrice chiamata dalla sua Valle del Sestaione. Già esse si erano scambiate lettere in versi.

(1) *Christ's Folk in the Apennine. Reminiscences of her Friends among the Tuscan Peasantry* by Francesca Alexander. Edited by John Ruskin. New Ed. 1901 p. 223 e ss. cf. della stessa *Roadside Songs of Tuscany*, translated and illustrated, edited by J. Ruskin: specialmente la Prima parte che illustra la nostra Beatrice.

che la Beatrice, dal canto suo, dettava per la Milli alla gentile americana. Al giorno ■ al luogo convenuto, ecco Beatrice in veste scura, col largo velo nero festivo delle nostre contadine, e col vezzo che un giorno aveva portato da sposa. Commovente è l'incontro. La vecchia montanina stringe fra le sue braccia, baciandola, la giovine poetessa, con questa salutatione amorevole " Noi dobbiamo amarci, perchè siamo sorelle „. Indi, non a disfida, ma a gentile richiamo, ella comincia a cantare, in quel suo canto particolare, una ottava dopo l'altra, invitando la Milli a rispondere. Nè mai si vide contrasto più bello e caratteristico fra due nature ■ due anime di poeti. L'una, la Milli, quasi pervasa da un tremito sacro, agitata tutta la nobile persona, poetava come trasfigurata da una luce di bellezza soprannaturale, salutando l'altra compagna di canto, " l'ingenua dei boschi abitatrice „ e contrapponendo, con efficaci immagini, la pace di quell'anima ■ la serenità naturale di quel canto, alla vita sua, simile alla procella quando infuria sui monti

Che imagin di mia vita è la tempesta.

L'altra, la vecchia pastora, la cui umile vita " tranquilla declinava all'occidente „ dava a tutti i presenti, raccolti sotto le ombre profonde degli abeti che parevano plaudire a quel canto, la sua ottava delicata ■ gentile, salutando per ultima una sua vecchia amica Betta Ferrari, già sua compagna di pastorizia nei giovani anni, augurando di fornire insieme quietamente la loro giornata, per darsi convegno in una vita seconda dell'anima letificata.

Ma a tanta gentilezza di sentimenti e di canto poetico, ella sapeva unire, a tempo e luogo, una punta acuta d'ironia, e la parola argutamente mordace. Alla Pieve del Pian degli Ontani una volta erano state portate via le campane della Chiesa, che vennero rifatte coll'obolo popolano. Non si seppe mai veramente chi fosse l'autore di quel furto. Ma la Beatrice persuasa che s'avesse a cercare nello stesso popolo,

cantando per la festa inaugurale delle campane nuove
li pei prati, all' ombra dei castagneti vicini, ecco che
termina una ottava così

Io ringrazio la Vergine Maria
Che l'ha rifatte chi le portò via.

Ad uno psichiatra che le misurava la capacità cranica ■ si meravigliava della sua microcefalia, dicono rispondesse " Eh, Signor mio, nelle teste grandi c'è posto anche per la pazzia „. Chiamata una volta dall'esattore delle imposte a Cutigliano per pagare non so quale multa che le pareva ingiusta, ■ avuta da lui licenza di dirgli in versi quello che le fosse piaciuto dire, gli avventò questa ottava, che altri trascrisse

Dimmi tu, baldanzoso fariseo,
Tu, che sei capo della sbirreria,
Dimmi se sei cristiano oppure ebreo,
Se sei di quella perfida genia.
Voglio raccomandandarmi a S. Matteo
Che preghi il diavol che ti porti via,
Raccomandar mi voglio al Padre Eterno
Che ti mandi nel fondo dell'inferno.

Piena di lieta baldanza nel disfidare gli altri al canto, tornavasene poi nella sua queta valle, paga di quelli alti silenzi e vaga di quella cara pace, non mai invanita dalle lodi che le venivano tributate anche da letterati egregi. Al Giuliani che la interrogava di sua vita, rispondeva un giorno arrossendo " Sono ignorante io che non so che dire.... Pensi! Non so neppure la santa croce, che è il principio di leggere

Or vedo lei che scrive sulle carte
E mi confondo d'essere senz'arte.

Talora anzi di questo suo essere illetterata pareva quasi compiacersi. ■ Il canto è stato ognora la mia fortuna (diceva al medesimo).... ma già gliel'ho detto, che io non son donna di lettura: quando le cose mi vengono in fantasia, le dico: poi non me le so più ram-

mentare. Su de' libri non ci perdo gli occhi io: almanco ho questa buona sorte, d'aver la vista chiara, vivarosa, che basta incontro alla spera del sole „.

Egli è che questa semplice schiettezza dell'animo fioriva in lei da un fondo di grande e provata energia di carattere, e di una affettività gentile e delicatissima. Tutti ricordano nelle pagine del Giuliani sul vivente linguaggio toscano la descrizione da lei fatta della terribile piena del Sestaione che, nel 1836, le portò via la casa, e dei disagi che ella e i suoi ebbero a soffrirne nell'inverno seguente. Nell'infuriare della bufera ella riconfortava il marito e i figliuoli esclamando: „ Oh che s'ha a morire adesso? Su, su coraggio. Chi da Dio è amato, da Dio è visitato! „ E poi per riparare colla sua famiglia in nuova casetta su a Pian di Novello, si diè piena d'ardore e di vigore virile, gagliarda com'era, a portar sassi caricandoseli sulle spalle, di giù dall'alveo del Sestaione fino all'altipiano ove sorse quel povero abituro, nel quale ella poi visse e morì.

La poesia allor perse la vena
Nel momento di quel terribil danno
Io mi restai sommersa in grande affanno.

Ripreso poi l'animo e il canto, un'altra e più dura prova l'aspettava: la morte del caro figlio più che ventenne. A lei che ebbe il sentimento materno vivissimo: a lei che nell'accomiatarsi dal Giuliani, un giorno, non seppe meglio augurarli se non che „ la sua mamma lo possa abbracciare „, e nel salutare un'altra volta lo Zumbini, (1) in atto di partire, diceva:

e non posso lagnarmi
Se tu mi lassi misera e soletta
Chè la tua mamma lontano t'aspetta.

toccando così involontariamente per l'uno e per l'altro una corda di dolore: a lei, dico, madre teneris-

(1) *Beatrice di Pian degli Ontani*, nel giornale *G. B. Itale* (Archivio di Lett. popolare) Napoli, 15 agosto 1885.

sima, questa perdita del figlio fu dolore che le passò l'anima, e fu poi sempre spina acuta al cuore, lungo tutta a sua vita. Dolore che esprime in un racconto pieno veramente d'angoscia e di lacrime, e in versi notissimi: poichè anche più che il dolore in lei poteva il bisogno connaturato e l'abito continuo di sua vita, la poesia: sola espressione adeguata del suo sentimento vivo, misterioso sorriso, anche nel dolore, di quell'anima forte e gentile.

Anima forte io dissi. Severa educatrice delle sue figliuole, delle quali diceva: " civettate non me ne hanno mai fatte, „ adoratrice della semplicità del costume antico, nella rettitudine della sua anima onesta dolevasi che l'innocenza delle antiche usanze del suo tempo venisse meno, nè consentiva che in sua presenza si dicessero stornelli o canti men che castigati; e se ad altri, e specie a giovinette innamorate, sfuggisse qualche pensiero che non le sembrasse lecito, le fermava d'un tratto, non senza rimprovero. Nel suo delicato sentire e con quella spontanea cortesia che nei nostri montanini è connaturata come in un popolo di antica nobiltà di sangue, se invitata dal Tommaseo o da altri a desinare seco, non permetteva alla nipote, che sovente l'accompagnava, di sedere « mensa coi signori, come ella diceva, quasi le paresse altrimenti di volere imporre il suo parentado agli ospiti generosi « cortesi. Nè del suo poetare, ammirato e desiderato da tanti, fece mai strumento di subiti guadagni; accogliendo con riconoscente umiltà ciò che le veniva donato, paga di vivere nella pace della sua povertà onorata.

E come profonda e viva serbavano la fede dei padri le vecchie generazioni di queste montagne, quel genio sacro onde gli Etruschi, da cui forse in esse discese, furon detti *divini*, così era naturale che in questa donna di tempra antica, l'onesta rettitudine dell'animo prendesse forma e colore dal vivo sentimento di pietà religiosa. Questa fede medesima non era anzi in lei che un altro aspetto di quella poesia dell'anima, che era vita della sua vita. Narrano che sovente

nella chiesetta del suo paese ella pregasse ad alta voce in versi, quasi il pio sentimento le impennasse le ali dell'anima verso le altezze dei cieli. Anche un anno prima della sua morte, nell'atto di fare la sua confessione, cominciò all'improvviso una parafrasi del *confiteor* in versi, che fece meravigliare il confessore e gli ascoltatori. E quando, nel 1859, aspettava invano notizie di uno dei suoi figliuoli sui campi lombardi, si mise un giorno a pregare all'aperto, dinanzi alla porta della Pieve di Cutigliano, improvvisando una pietosa invocazione *Elegiaca* in mirabili ottave, che scese nell'anima commossa di tutti i presenti. Al Giuliani che s'accomiatava una volta da lei, salutandolo ella da lontano, diceva: " pregherò Dio che possiamo rivederci un altro anno. Ad ogni modo ci rivedremo in Paradiso: là, là si canta davvero! „ Anche per lei il regno della beatitudine era il regno della *mira nota della circolata melodia*, come per Dante. Così l'umile anima della pastora, che non sapeva di lettera, pareva incontrarsi colla grande anima del poeta del *Paradiso* nelle vie verso l'infinito.

* *
* *

Se forse alcuni letterati pistoiesi, come il Tigri e l'Arcangioli, avevano incominciato a dire della geniale pastora, primo veramente a rivelarla al mondo fu nel 1832 Niccolò Tommaseo, che andava raccogliendo i canti popolari toscani, e nelle montagne pistoiesi aveva sentito la poesia popolare svelargli, come la Beatrice sul monte, la sua modesta bellezza. D'allora in poi ella salì umilmente in gloria, celebrata, come venne, da molti letterati, a cominciare dal Giuliani, cui fu familiare per molti anni, per venire fino allo Zambini, al Fucini, alla Duchessa Teresa Ravaschieri, e a due elette donne straniere, la Schubert, e Francesca

Alexander, che di lei raccolsero notizie e ricordi con intelletto d'amore e discorsero con animo adeguato. Ma come tutta questa opera di generazione spontanea dei liberi cantori è da natura destinata ad andare dispersa ai venti al pari delle foglie lievi su cui scriveva i suoi responsi l'antica Sibilla; così di lei in cui mostrò " quantunque può natura „ che per cinquant'anni largi liberalmente i tesori dell'ingenua musa, pochissimi versi furon raccolti. Poichè più che la mano dei trascrittori correva la parola alata; onde ella stessa diceva

Io la veggio la mano che tentenna
Ma è più presta la lingua della penna.

Coll' avanzare degli anni, le sue discese alle città popolate divennero sempre più rare. A poco a poco si ritrasse fra i noti e cari suoi monti, dove, circondata dalla numerosa figliuolanza e dalle generazioni che vedeva intorno a sè salire all'orizzonte della vita, presso al focolare domestico " traendo alla rocca la chioma „ trascorse i sereni riposi della onorata vecchiezza. Non cantava più oramai, se non quando le visite sempre più rare che le giungevano lassù nel remoto ospizio, per un momento le richiamassero in vita gli spiriti antichi e l'anima d'un tempo. Ma dall'albero vigoroso eran caduti oramai i frutti e le foglie ond'era adorno alla bella stagione, nè rimanevano più che i nudi rami e il tronco adusto. Nella lampada antica la luce della poesia, ond'era stata circonfusa la sua vita, e l'ardore del canto s'andavano via via spegnendo.

Dov'è la voce mia ch'era sì bella?
Dov'è la voce mia ch'era sì alta?
Era sentita da tutta la terra,
Era ascoltata da una villa all'altra,
E da una villa all'altra era sentita
Dov'è la voce mia? dove l'è ita?

Pure un raggio di quella luce di poesia parve rifulgere fino negli ultimi giorni suoi. Narrava uno dei figli di Beatrice alla Ravaschieri che ella soleva ser-

bare una parte della polenta che le toccava dalla umile mensa, per spargerla sulla neve onde se ne cibassero i suoi compagni di canto, i cantori alati del cielo, cui la distribuiva con pietà fraterna. Come il poverello d'Assisi, li teneva anch'essa per fratelli che cantassero per l'aria, sui monti ■ per le selve, le laudi di Dio. E a torme le si posavano intorno, circondandola dei loro canti, agitandole festosamente le loro alucce, quasi sentissero in lei, oltre la protettrice, la naturale sorella. Un giorno sul finire di Marzo del 1885, mentre tutto intorno alla sua casetta bruna era una distesa di neve, gli uccelli non ebbero più da lei il cibo consueto; chè ella spegnevasi serena e composta su in una povera cameretta. E i suoi compagni dell'aria, ripreso il volo, si dispersero, cantando, ai quattro venti.

*
* *

Tale fu questa veramente eletta anima, questa umile ed alta manifestazione d'una virtù arcana che sta nel fondo della natura, e ad ora ad ora genera di tali germogli. Con lei parve dileguarsi il più fulgido esemplare d'una specie che, se non estinta, s'è fatta, certo, sempre più rara e grama nel popolo nostro. La vena della poesia popolare è oggi anche fra noi o essiccata o dispersa; e le valli dei nostri monti, un di sonanti delle voci alterne delle stornellatrici innamorate, sono deserte e mute di canti umani, come non più quasi i boschi echeggiano del gorgheggio e del trillo degli uccelli, dispersi dalle moltiplicate insidie umane.

Altri tempi, ed altri costumi. Non io voglio farmi censore rigido delle nuove cose, o trarre a più sfortunante sentenza le parole del Ruskin " che tutti gli sforzi dell'educazione sono vani, finchè il popolo non

apprenda ad amare i campi, gli uccelli, i fiori „. Guardiamoci dal muover vani lamenti e dall'indulgere a quel sentimentalismo romantico, che ad una signora americana, vissuta qualche tempo in Inghilterra, faceva dire un giorno allo Spencer, che ne riferisce nel suo libro ultimo (1): che un paese dove non sieno ruine di castelli e d'abbazie antiche non è degno di viverci. No: la vita è seria e l'arte è serena, diceva lo Schiller: e la vita oggi è troppo ardua e complicata perchè possa bastarle il solo nobile amore della natura. Già la natura medesima si va trasfigurando sotto i nostri occhi. E come coi nuovi sistemi di cultura, i colli diboscati, le pianure percorse dalle locomotive ■ segnate di vie nuove ed agevoli ai traffici crescenti, danno alle campagne un nuovo e non pittoresco aspetto, così l'antica e semplice vita rurale si trasforma via via che le abitudini e le idee cittadine penetrano e si diffondono nelle campagne. Onde se i bisogni nuovi si fanno necessariamente sentire anche agli abitatori delle montagne coi moltiplicati contatti, essi chiederanno pure migliorie economiche, larghezze ed agi maggiori della vita, cui nessuno avrebbe il diritto di contrastare. Tutto ciò è d'una evidenza tangibile.

Ma forse sarebbe temerario arguirne che la poesia se ne debba partire necessariamente da questi monti. La natura ha una permanente virtù protettiva di certe forme, anche contro gl'influssi sociali e le mutevoli condizioni della storia. Se per quella virtù le sedi alte dei monti rimarranno immuni da quelle monotone forme di cultura che, risalendo dalle pianure han trasfigurati o sfigurati i nostri clivi e denudate le pendici un dì boschive delle colline; se la sola veste naturale dei loro dorsi e dei loro ardui fianchi saran sempre le selve dei castagni e dei faggi „ pugnanti ai verni „, e resistenti alle nevi e ai geli; sia lecito anche augurare che le Muse, natu-

(1) *Facts and Comments*, London, 1902 p. 5.

ralmente amanti del silenzio delle foreste, non esulino di là, dove la natura serberà sempre il suo aspetto solenne e ispiratore, anche se da molti anni risuoni assidua l'opera crescente e proficua delle industrie moderne nelle valli del Limestone e della Lima. Al "prun rigido e feroce", come direbbe Dante, qual'è talvolta il lavoro dell'operaio moderno, spunti sulla cima la rosa fiorita della poesia: e sia questa la compagna gentile del lavoro. Ne temperi essa le ambascie, e inganni la lunghezza delle ore, contate collo stillare della fronte sudata; ne faccia meglio sentire altrui la dignità umana. E il nostro augurio non può esser vano. Imperocchè la poesia è in quel cielo e in quelle nevi purissime, nelle solitudini alte dei monti, nei silenzi delle selve antiche; quei silenzi dove parla l'anima. Ma soprattutto poichè poesia è, come amore, una cosa sola col cuor gentile, essa ha le sue fonti perenni ed inesaurite nell'anima dei nostri abitatori della montagna, che la serbano ancora nella cortesia del costume, con naturata e consueta al loro *latin sanguis gentilis*: nella purezza, finora incontaminata, dell'idioma di Dante, ancor vivo sulla loro bocca: nella viva efficacia dell'eloquio espressivo e immaginoso, nella grazia delle loro tradizioni e delle loro leggende, nella potente vivezza dei loro affetti immortali.

Ma queste felici attitudini non siano per noi neglette, e i frutti loro dispersi. Se è vero che condizione essenziale d'ogni futuro progresso civile sia questa: che le facoltà di ciascuno possano senza impedimento svolgersi a beneficio comune; se la maggior gloria della scienza industriale moderna è il dare opera a che nessuna delle forze della natura vada dispersa per noi, e ufficio dell'arte sociale il valersi di tutte le forze umane, è lecito augurare altresì che, per mutate condizioni sociali, venga il giorno, giorno di gloria veramente e di luce per l'umanità civile, in cui non sia possibile che tante meravigliose virtù dell'intelligenza rimangano ignote, che tanta buona semenza cada sul terreno infecondo e tanti talenti rimangano, secondo l'antica parabola,

per lei sepolti e infruttiferi. Fatta più vigile e sollecita verso gli umili, quei talenti di schietto conio risplenderanno alla gran luce del sole, e formeranno un tesoro a tutti cospicuo, a tutti benefico, per tutti altamente pregiabile. In quel giorno il sole della cultura civile non vestirà di sua luce soltanto le alte ed elette cime della vita ; ma scenderà a consolare le valli piene di lacrime e di ombre, e vi spanderà la letizia e l'amore.



6513
33

BIBLIOTHECA
286.367.1

CNF

